

Le modifiche nella struttura nazionale dei prezzi dall'inizio del ribasso generale

1. — Invece di guardare alle vicende sopravvenute durante la breve cerchia della settimana, studio che qui svolge con tanta cura ed intuito sagace C. Vannutelli, sia lecito *spingere lo sguardo a quel 1920* che ora ci sembra così lontano. Lo abbiamo tutti vissuto senza avvederci del periodo che esso chiudeva, di ascensione continua e quasi ininterrotta dei prezzi per un quarto di secolo, e di quello nuovo che iniziava, di caduta altrettanto continua, e per di più così dura da provocare guai a tutte le imprese, in qualsiasi ramo. Non vi è proprio da ironizzare sopra l'«ossessione dei prezzi», come se fosse un fenomeno di ordinaria difficoltà. Lo si vede appena riflettiamo all'indice calcolato dal «Bureau of labour» degli Stati Uniti del Nord America, uno dei pochissimi paesi in cui la moneta rimase convertibile in tutto il periodo, compresi gli anni di guerra, e fino all'aprile scorso. In un quarto di secolo il livello generale era più che triplicato, ma bastò una dozzina di anni per fargli rifare in discesa quasi per intero la via prima percorsa in salita. Si tratta di una delle più rapide ed intense cadute che si ricordino, con oltre tre quinti di perdita: se prendiamo l'indice del costo della vita, la contrazione risulta meno intensa, ma tuttavia gravissima, con poco meno di due quinti.

Anno	Indice
1896	79,6
1920	268,6
1933 (febbraio)	102,5

Se il fenomeno abbia origini monetarie, legate all'oro oppure agli investimenti, non si vuol discutere qui, per ricordare solo di sfuggita che il ritmo della produzione crebbe attorno al 3% all'anno sia nell'epoca del rincaro, dalla fine dell'ottocento, come in quella del ribasso: se mai, anzi, la percentuale si è attenuata proprio negli anni più vicini. Nel quarto di secolo di rialzo dei prezzi l'offerta delle merci ingrandiva, ma senza impedire lo sbalzo al triplo e più delle quotazioni di mercato: nella dozzina di anni successivi la mole dei prodotti continuava a gonfiare, ma in misura non certo più ampia, ed intanto avveniva il disastro del rotolito dei prezzi all'ingrosso, verso il terzo. Questo ci lascia intuire che altre forze debbono essere intervenute al di fuori delle vicende produttive. Accontentiamoci ora di cercare la misura, e non le cause del contrarsi dei prezzi, esaminando le cifre relative a qualche altro paese d'Europa. Pochi si prestano, per le alterazioni di carattere monetario legate al finanziamento della guerra, o non ci offrono calcoli che dal 1913 in poi. Se esaminiamo il solo periodo di caduta nell'Olanda, nella Norvegia, nella Svezia neutrali, essa ci appare ancora più grande di quella registrata nel Nord-America: si aggira tra i due terzi ed i tre quarti nei prezzi all'ingrosso, dal 38,2 al 53,7 persino nel costo della vita.

Anno	Indici prezzi ingrosso Olanda	Indici prezzi ingrosso Norvegia	Indici prezzi ingrosso Svezia	Indici costo della vita Norvegia	Indici costo della vita Svezia	Indici costo della vita Olanda
1920	292	359	377	300	289	220
1933 ott.	72	105	123	139	154	136
Diminuz. nel 13 anni	75,3	70,7	67,3	53,7	42,7	38,2

Per l'Italia, gli indici che ora possediamo rispetto all'intera ondata lunga, si limitano alle merci all'ingrosso, e la serie dei Cianci non è abbastanza omogenea con l'altra del Bachi da concederci di seguirla senza incertezze fino ad oggi. Se tuttavia colleghiamo questa a quella, vediamo che l'indice indicava un rincaro ad otto volte dal 1894 al 1920, poi una perdita di un tredicesimo appena nel 1921-24, seguita da un rincaro di un settimo nel 1925-26, allorché si toccò il massimo. Ecco, subito dopo, le nuove contrazioni che lo portano in sette anni a meno della metà. Siccome nell'intervallo il peso della lira si è ridotto ad 1/366,7, l'indice in moneta omogenea risulta di nemmeno un

Una delle più rapide ed intense cadute che si ricordino - Analisi della dinamica delle varie categorie di prezzi - Le eterogenee reazioni del mondo economico ai vari mutamenti

ventesimo al di sopra della cifra di quarant'anni or sono. Si può dire che vi fu una breve stasi nel 1922-24, un rialzo vivace ma speculativo nel 1925, una lieve salita nell'anno successivo: dopo, lo stillicidio in giù si è dimostrato continuo. Unico motivo a sperare lo porrebbe il quasi dimezzarsi della caduta negli ultimi due anni a paragone del 1930-31 e del 1927, se a lasciare ancora qualche dubbio non sopravvenisse il ricordo del 1928-29 allorché la discesa sembrava già in via d'interrompersi.

Indici dei prezzi all'ingrosso Cianci fino al 1926; Bachi dal 1926 in poi; base 100 per l'anno 1894	Variazione percentuale nell'anno
1894	100
1920	802
1921	734
1924	741
1925	830
1926	848
1927	698
1928	650
1929	628
1930	538
1931	461
1932	425
1933	384
1921	8,3
1922	+ 0,8
1923	+ 1,0
1924	— 0,4
1925	+ 12,0
1926	+ 1,9
1927	— 17,7
1928	— 6,8
1929	— 3,4
1930	— 14,4
1931	— 14,4
1932	— 7,8
1933	— 9,7

2. — L'indice generale delle merci all'ingrosso, col fondere molteplici oscillazioni non lascia veder chiaro il fenomeno: il peggio è rivelato dal grado diverso di sfortuna nelle diverse categorie. Pur troppo non possediamo l'analisi a partire dal 1920 per l'Italia, dove del resto agirono tanto, nell'epoca fino al discorso di Pesaro, forze monetarie puramente interne, da non lasciar ai dati significato univoco. Si ricordi che oltre confine nel 1926 era già avvenuta una diminuzione di un terzo nell'indice generale degli Stati Uniti, di una metà in Olanda e nei paesi scandinavi, a paragone del 1920, l'anno in cui in quegli stati si era toccato l'acme della traiettoria in rialzo. Per l'Italia invece il 1926 porta di fatto l'indice più alto di tutte le annate di guerra e di dopo l'armistizio: nei sei anni anteriori le oscillazioni in giù e in su si erano alternate, ed in gran parte reciprocamente elise. Non è un inconveniente partire dall'anno scelto dal Bachi per le analisi di categoria.

a) Nel riparto delle merci secondo il loro grado di lavorazione, vediamo che — posto alla pari il loro livello nel 1913, anno base nell'indice — presentavano forti disparità nel 1926. Le materie gregge erano salite in testa, con il 18% al di sopra dei manufatti, l'11 di fronte ai semilavorati, il 3 a paragone delle derrate alimentari: il loro rincaro era stato dunque di ampiezza ben più notevole che di ogni altra categoria. Le troviamo invece al minimo nell'ultimo mese di cui si hanno le cifre, l'ottobre 1933: ed il divario risulta ben più ampio di allora, con il 35,4 d'inferiorità sui beni finiti, il 16,2 con i viveri, il 5 con i semigreggi. Si vedono, in questo modo di comportarsi, gli effetti del protezionismo doganale, che agisce con scala ascendente via via che si tratta di beni più elaborati. Dove il dazio incide con maggior peso, cioè sulle merci finite, il ribasso nei sette anni si è limitato al 31,2%, mentre la categoria delle materie gregge — in cui sono parecchie le voci esenti o

sottoposte a balzello minimo — segna una caduta doppia di ampiezza, del 62,7. Pure i semimanufatti dimostrano una discesa grave, del 56,7; è quasi uguale al 54,2 delle derrate alimentari. Per queste ultime la difesa al confine non riesce sempre effettiva, ché si tratta di merci in gran parte esportabili, e qui il dazio offre un vantaggio solo apparente, oppure di beni posti sul mercato da miriadi di produttori in gara tra di loro, e perciò facili a cedere sul prezzo.

b) Se passiamo al riparto per correnti di traffico, non sorprende scoprire che quanto viene spedito all'estero segnava all'inizio del periodo che si considera, e trova ancor adesso, il livello minimo. Però se nel 1926 queste merci erano del 14,8% al di sotto delle importate, ormai se ne trovano lontane del 33,4. Una conseguenza temporanea della rivalutazione monetaria, iniziata proprio or sono otto anni, era stata quella di rendere meno costoso di prima quanto s'importava, stimolandone l'arrivo per frenar invece l'uscita delle nostre merci col ridurre — in valuta nazionale — il prezzo da riscuotere all'estero. Il distacco nel livello delle rispettive categorie si era dimezzato nel primo anno della riforma per scendere al 4% nel secondo. Ma poi, pur di mantenere aperti i mercati stranieri di sbocco, si cedette nelle quotazioni: e lo si fece di volta in volta con perdita maggiore, al fine di vincere gli ostacoli crescenti opposti al confine alle derrate e beni finiti del nostro paese. Forse per tal fatto la caduta ne arrivò al 63,4%, cioè risulta assai maggiore del 51,7 che si riscontra per le importazioni. Un secondo motivo che contribuì alla minor discesa di queste ultime va ricercato in alcuni dazi, pochi in quanto la categoria presenta parecchie voci esenti o gravate per quote minime.

Invece resta difficile comprendere la discesa, che arriva al 55,4, nelle merci fabbricate e di consumo in prevalenza interno: qui la vischiosità, comune a tutti i prezzi locali, di rado confrontabili con le quotazioni estere per la nessuna convenienza di procedere a scambi, vi era da presumere dovesse lasciare alla categoria la maggior fermezza di livello, tanto più che non vi sono pochi i beni protetti. Viceversa la troviamo al secondo posto per il suo livello, e se oltrepassa in media del 34,8% le merci esportate, resta del 10,8 più in giù di quelle in arrivo d'oltre confine. Forse avrà contribuito a farla rinviare l'ordinamento corporativo, con gli accordi per la discesa immediata ed omogenea dei prezzi di vari beni di consumo abituale, di mano in mano che la moneta si rivalutava. Si avviò in tal maniera all'inconveniente che procura la lentezza di alcune merci nell'adeguarsi all'interno al mutato valore esterno della moneta. Se però teniamo distinti i due periodi fino al 1929, che indica una caduta del 24,8, e dopo quell'anno con una discesa del 39,4, vediamo che il tracollo più rapido e disastroso si realizzò nell'ultimo triennio, e quindi dopo l'epoca in cui la pressione corporativa venne esercitata di più. La rinuncia dei consumatori, data la contrazione dei loro redditi, e la paura dei commercianti — sotto il peso degli «stocks» che avevano accumulato negli anni propizi — forse contribuirono parecchio al ribasso sostanziale.

c) Il raggruppamento merceologico indica che nel 1926 al livello maggiore le materie tessili, di circa un settimo al di sopra della media generale: erano seguite subito dai materiali da costruzione con un nono, mentre le derrate vegetali rimanevano segnate in cifre poco meno maestose, di un diciottesimo più alte della media generale. Le derrate animali al contrario se ne trovavano al di sotto del 3,2, ma lo erano dell'8,4 a paragone degli alimenti di natura vegetale. Al grado minimo venivano i prodotti